

G rard B aur, Pablo F. Luna

Quando la storia ricorda alla teoria che i fatti sono testardi*

1. «È come nei cocktails, c'è sempre qualcuno che arriva quando tutti se ne stanno andando». Questa osservazione ironica e disincantata di un critico della politica economica dell'inizio degli anni Dieci del XXI secolo potrebbe essere applicata alla scelta del trio di economisti insigniti, nel 2024, del premio della Banca di Svezia (il "Nobel dell'economia"): Daron Acemog lu, Simon Johnson e James A. Robinson. Questa decisione, in effetti, costituisce il coronamento delle ricerche di tre studiosi che si inscrivono nel solco del neoinstituzionalismo, una teoria che ebbe il suo momento di gloria alla fine del secolo scorso, in seguito alla pubblicazione dei lavori di Douglas C. North (1920-2015), e che attribuiscono alle istituzioni definite «inclusive» e «giuste» un ruolo decisivo nei processi di sviluppo. Al centro di questo reattore benefico si trovano, in effetti, i diritti di propriet , che si configurano come il criterio fondamentale per assicurare il successo o il fallimento economico delle nazioni, accompagnati dal rispetto dello stato di diritto e dal pluralismo politico, in una parola dal buon funzionamento dei mercati¹. L'intelletto   presto appagato, poich  occorre – ed   sufficiente – cambiare le istituzioni, instaurando quelle buone, per ottenere il Progresso².   ci  che propongono, pi 

* Questa nota   una versione aggiornata, in particolare per l'aggiunta di una bibliografia minima, del testo pubblicato sul sito web del quotidiano «Le Monde», il 23 ottobre 2024 con il titolo *Prix Nobel d' conomie 2024 «Les trois laur ats ont fait appel   l'histoire sans s'apercevoir qu'elle entr it souvent en contradiction avec leurs th ories»*, <https://www.lemonde.fr/idees/article/2024/10/23/prix-nobel-d-economie-2024-les-trois-laureats-ont-fait-appel-a-l-histoire-sans-s-apercevoir-qu-elle-entr it-souvent-en-contradiction-avec-leurs-theories_6358699_3232.html>. Qui compare nella traduzione di Luca Andreoni.

¹ In una versione «divulgativa» destinata al Sud globale (colpito dagli effetti a lungo termine delle esperienze coloniali), gli autori – uno in particolare – oppongono le istituzioni «inclusive» (le anglosassoni, quelle buone) alle «estrattive» (le altre, quelle cattive). Si tratta di una conferma ulteriore delle lacune degli autori in materia di storia.

² *Property Rights, Land Markets and Economic Growth in the European Countryside (13th-20th Centuries)*, a cura di G. B aur, Ph. Schofield, J.-M. Chevet, M.T. P rez-Picazo, serie Rural History in Europe, Brepols, Turnhout 2013.

o meno esplicitamente, Daron Acemoğlu e Simon Johnson quando credono di individuare una relazione meccanica tra il livello del pil (prodotto interno lordo) e la qualità delle istituzioni.

Si tratta dell'argomento centrale dell'opera più conosciuta dei due autori, *Why Nations Fail: The Origins of Power, Prosperity, and Poverty*³, quando affrontano, con delle ipotesi oggi riportate in auge, la stessa enigmatica questione che ha tormentato economisti e storici, come fu per David Landes in *The Wealth and Poverty of Nations. Why Some Are so Rich and Some so Poor*⁴. Senonché, da più di un decennio gli storici hanno iniziato a mettere questa teoria sul banco di prova, in diverse aree del pianeta, e nulla sembra confermare ch'essa sia corroborata dall'esperienza storica, neppure la più recente⁵. Prendiamo degli esempi semplici. Quando Daron Acemoğlu afferma che le riforme istituzionali intraprese nelle zone della Germania occupata da Napoleone sono all'origine dello sviluppo successivo della zona renana⁶, Michael Kopsidis e David Bromley dimostrano agevolmente che il decollo era ben precedente e che le trasformazioni istituzionali realizzate sotto l'influenza francese non sono che un episodio in una storia più lunga⁷.

2. *Sviluppo al di fuori delle istituzioni.* Quando lo storico Jorge Gelman (1956-2017) documenta, per l'Argentina del XIX secolo, che contrariamente a quello che insegnava una vulgata fino allora dominante, la "chiarificazione" dei diritti di proprietà fu successiva alla crescita economica, ne illustra il carattere politico. Infatti, si trattava di un'evoluzione imposta da proprietari consolidatisi proprio grazie alla fase precedente di crescita, che si era verificata a sua volta con dei "diritti di proprietà" e delle istituzioni piuttosto incerte e indefinite⁸.

³ Profile Books, Londra 2013.

⁴ W.W. Norton, New York - Londra 1999.

⁵ Si vedano, tra gli altri, G. Béaur, R. Congost, P.F. Luna, *Emphyteusis: a practical question?*, in *Agrarian Change and Imperfect Property. Emphyteusis in Europe (16th to 19th Centuries)*, a cura di R. Congost, P.F. Luna, Brepols, serie Rural History in Europe, Turnhout 2018, pp. 4-24; *Derechos de propiedad y crecimiento económico en la historia agraria. Contribuciones para una perspectiva comparada en América y Europa*, a cura di S. Alvarez, M. Menegus, A. Tortolero, Editorial UniMagdalena, Santa Marta 2018. Si veda inoltre Pablo F. Luna, *Los impases de los 'derechos de propiedad': el enfoque de la historia*, in «Iztapalapa, Revista de Ciencias Sociales y Humanidades», n. 96 (2024), pp. 265-304.

⁶ D. Acemoğlu, D. Cantoni, S. Johnson, J.A. Robinson, *The Consequences of Radical Reform: The French Revolution*, in «American Economic Review», 101, 2011, 7, pp. 3286-3307.

⁷ M. Kopsidis, D. Bromley, *The French Revolution and German Industrialization: Dubious Models and Doubtful Causality*, in «Journal of Institutional Economics», 12, 2016, 1, pp. 161-190.

⁸ J. Gelman, *Derechos de propiedad, crecimiento económico y desigualdad en la región pampeana, siglos XVIII-XIX*, in «Historia Agraria», n. 37 (2005), pp. 467-488.

In realtà, la demolizione sistematica dell'interpretazione delle istituzioni come vettore delle disuguaglianze tra le nazioni salta agli occhi da ogni dove, a condizione di intraprendere un'analisi storica dei fenomeni e non di appropiarli esclusivamente a partire da schemi sovradeterminati. Kenneth Pomeranz non ha forse dimostrato che la disuguaglianza tra lo sviluppo della Cina e dell'Occidente deve poco alle rispettive istituzioni e moltissimo, invece, all'accesso alle materie prime reso possibile dall'espansione coloniale e alla migliore disponibilità di risorse energetiche offerta dal carbone fossile?⁹ Gli storici inglesi non hanno ormai elaborato il lutto dell'idea della supremazia agricola fondata sulle *enclosures*? Il presunto "ritardo francese" non dovrebbe essere in contraddizione con l'abolizione decisamente più precoce della "feudalità istituzionalizzata"?¹⁰ Gli storici francesi non hanno rimesso in discussione la pretesa irrazionalità dei diritti e degli usi collettivi (come il pascolo del bestiame sui campi dopo il raccolto), oltre che l'ipotesi del carattere sistematicamente nefasto dello sfruttamento dei beni comuni?¹¹ Se volessimo essere davvero provocatori, attribuiremmo la crescita economica della Cina attuale o degli Stati del Golfo Persico alla qualità delle loro istituzioni? O troveremmo altre spiegazioni più convincenti?

3. *Una soluzione semplice a un problema complesso.* Imboccando il sentiero aperto dai neoistituzionalisti, i tre premi Nobel ne hanno adottato la postura, correndo il rischio di equivocare le realtà. Come North, hanno voluto fare appello alla storia, ma senza rendersi conto ch'essa contraddiceva le loro teorie. Malgrado qualche contorsione e ripensamento, promuovendo le istituzioni come l'alfa e l'omega dello sviluppo delle società, o in ogni caso come una premessa indispensabile, hanno creduto di trovare una soluzione semplice a un problema complesso¹². Non che non si possa manifestare una preferenza per il rispetto dei contratti e dei diritti di proprietà, dello stato di diritto, o dei principi democratici. Non che non sia legittimo prediligere delle buone istituzioni alle cattive, ma ciò significa tralasciare tutti gli altri fattori

⁹ K. Pomeranz, *The Great Divergence: Europe, China, and the Making of the Modern World Economy*, Princeton University Press, Princeton 2001.

¹⁰ G. Béaur, J.-M. Chevet, *Droits de propriété et croissance (XVI^e-XIX^e siècles), l'émergence de la propriété parfaite et l'ouverture du marché foncier, moteurs de la croissance agricole?*, in «Histoire et sociétés rurales», 48, 2017, 2, pp. 49-92.

¹¹ G. Béaur, *En un débat douteux. Les communaux, quels enjeux dans la France des XVIII^e-XIX^e siècles?*, in «Revue d'histoire moderne et contemporaine», 2006, 1, pp. 89-114.

¹² Si vedano, tra gli altri P.F. Luna, *Sobre composiciones de tierra, realengos y baldíos en América colonial*, in «América latina en la historia económica», 31, 2024, 3, pp. 1-25; *Social Networks, Political Institutions, and Rural Society*, a cura di G. Fertig, serie Rural History in Europe, Brepols, Turnhout 2015; *Growth and Stagnation in European Historical Agriculture*, a cura di M. Olsson, P. Svensson, serie Rural History in Europe, Brepols, Turnhout 2011.

che contano anche più nell'innescare la crescita. Si può davvero ridurre ad un'analisi costi-benefici il ruolo dei contesti storici, politici, sociali, demografici, ambientali, tecnologici? Non occorrerebbe, invece, rivolgersi ai fattori di produzione e in particolare all'accesso alle materie prime e alle fonti di energia, alla qualità dei suoli e alla disponibilità e al livello di qualificazione della manodopera, o alla dotazione di capitale tecnico? Non sarebbe forse più efficace guardare alle ricerche dei socioeconomisti di Montpellier che, riuniti attorno a Jean-Philippe Colin, avanzano delle conclusioni molto più (troppo?) sfumate?¹³

Se seguiamo l'argomentazione che ci è proposta, sarebbe dunque sufficiente introdurre nuove e benefiche istituzioni, affinché i paesi "in scacco" decollino. Ora, l'individualizzazione dei diritti di proprietà è un'arma a doppio taglio: pieno godimento dei beni, senz'altro, ma anche vulnerabilità di fronte ad attori senza scrupoli, che utilizzano questa "chiarificazione" per sfruttare le ricchezze naturali e appropriarsi dei prodotti agricoli dei paesi coinvolti. È agevole intendere le conseguenze implicite e i pericoli insiti in prese di posizione di questo tipo, ma soprattutto le conclusioni che se ne possono trarre. Ciò che finisce nel mirino dei tre economisti – fosse pure loro malgrado – è proprio la politica economica contemporanea. Si tratta di voltar pagina, negli Stati Uniti e in Europa dopo l'epoca dello Stato-providenza, ma anche negli Stati di quello che un tempo si definiva Terzo Mondo, con l'obiettivo di aprirlo pienamente alla globalizzazione. In filigrana, dietro l'adozione di "buone istituzioni", che appare talvolta come un pretesto, può giocarsi un'apertura verso il libero scambio e il mercato che non ha solo dei risvolti positivi. Questo vale per gli Stati Uniti e l'Europa, ma anche e soprattutto nel "Sud". In questo, Acemoğlu, Johnson e Robinson sono forse giunti a indurre conclusioni che non avevano messo in conto.

Gli Stati dei territori in via di sviluppo sono chiamati, in particolare, ad adottare le "buone istituzioni" del libero scambio e del mercato, ad aprire le frontiere, rendendo accessibili le loro terre e le loro ricchezze naturali. Dal momento che hanno bisogno di capitali per riuscire nella partita del progresso e della crescita economica, devono accoglierle, soprattutto nelle campagne e nello sfruttamento delle loro risorse naturali. Devono modificare i loro ordinamenti e le loro regole, per adattare al *land grabbing* come alternativa imprescindibile, anche se ciò si traduce in uno sconvolgimento degli equilibri sociologici tradizionali in ambito rurale. Per conseguire tali risultati, non servono forse nuovi proprietari con diritti di proprietà definiti e adattati? Questa politica non conduce però all'accaparramento delle proprietà attraverso

¹³ *Le foncier dans les pays du sud. Enjeux et clés d'analyse*, a cura di J.-Ph. Colin, Ph. Lavigne Delville, E. Léonard, Ird, Marsiglia 2022.

il mercato fondiario, ovvero al controllo delle terre da parte di Stati predatori, tra gli altri, con l'appoggio degli organismi finanziari internazionali?¹⁴ La Banca mondiale non ha tardato a riconoscere la fondatezza della nuova teoria, benché il progresso e la crescita economica si siano e continuino ancora ostinatamente a farsi attendere. Questo premio Nobel è, alla fin fine, una buona notizia. Dimostra che alcuni economisti sanno parlarsi fra di loro, quando si occupano di politica, ma anche quando pretendono di interpellare la storia senza comprenderla veramente. Peccato, tuttavia, che vadano poco oltre le loro ipotesi iniziali o le loro intuizioni. Economisti, fate ancora uno sforzo...

¹⁴ P.F. Luna, *De l'usurpation coloniale au landgrabbing*, in «*Le mouvement social*», n. 277 (2021), pp. 83-98.